

COMUNITÀ

L'intervento

Come salvaguardare gli esodati



SEGUE DALLA PRIMA

Adesso la sfida è sui contenuti di una politica che guardi, accanto al rigore, allo sviluppo ed all'equità sociale, in Italia ed in Europa. Noi ci proponiamo di svolgere una azione concreta e puntuale per favorire la soluzione dei temi più sensibili che riguardano il lavoro ed il welfare. Il primo punto dal quale vogliamo partire è quello delle pensioni. Da Matteo Renzi ci divide il giudizio sulla «riforma» dell'ex ministro Fornero, ma ci unisce la comune volontà di risolvere il problema dei cosiddetti esodati, come il premier ha affermato in varie occasioni. A nostro avviso quella «riforma» si conferma come una scelta sbagliata e socialmente iniqua e, con il passare del tempo, si indebolisce ulteriormente l'argomento dello stato di necessità di fronte alla straordinaria crisi che il Paese stava attraversando in quel momento.

Si potevano trovare soluzioni diverse, meno traumatiche e soprattutto più graduali, che avrebbero consentito lo stesso risparmio di risorse e ci avrebbero evitato una logorante rincorsa alla ricerca di una soluzione strutturale, finora mancante, sul tema degli «esodati». Le proposte risolutive ci sono e noi le condividiamo, ma risultano troppo costose, secondo i calcoli dell'Inps e del ministero dell'Economia: la prima consiste nella introduzione di un criterio di flessibilità nel sistema pensionistico per consentire l'uscita dal lavoro a partire dai 62 anni; la seconda, nel ritorno alle «quote», naturalmente aggiornate all'innalzamento dell'età pensionabile (il governo Prodi era arrivato a quota 97, vale a dire 35 anni di contributi e 62 anni di età; si potrebbe ipotizzare, nell'attuale situazione, di alzare l'asticella a quota 100). Se le soluzioni strutturali adesso non si possono percorrere, il tema si riproporrà nella legge di Stabilità di fine anno, che è lo strumento più idoneo per operazioni di più largo respiro. Nell'immediato, se non vogliamo disattendere le richieste che arrivano dai lavoratori che aspettano di poter andare in pensione, dobbiamo continuare sulla strada delle «salvaguardie» che sono state, in successione, ben cinque dal 2012 ad oggi. In questo modo si sono tutelati oltre 162.000 lavoratori con uno stanziamento di risorse superiore a 11 miliardi di euro.

Nonostante questo sforzo del Parlamento, molta strada rimane ancora da fare per mettere in sicurezza altri lavoratori rimasti senza alcun reddito perché non hanno più il lavoro, non godono di ammortizzatori sociali e debbono aspettare anche cinque o sei anni per avere una pensione. Questa situazione sta alimentando disperazione e tensione sociale e sta al-

largando l'area della nuova povertà. Andare in pensione a 67 anni è anche una delle cause dell'aumento della disoccupazione giovanile. Bisogna che il governo intervenga, anche perché alla fine di questo mese andrà in aula a Montecitorio la proposta di legge approvata unitariamente dalla Commissione lavoro della Camera che intende, appunto, risolvere il problema degli «esodati». Se non si individuano in questi giorni le soluzioni possibili, con le relative coperture finanziarie, corriamo il rischio di fare un buco nell'acqua. Ci vuole un atto di volontà politica da parte del governo e del presidente del Consiglio, perché non è più sufficiente barricarsi dietro il comodo paravento delle risorse. Non siamo così ingenui da non sapere che la coperta è sempre corta, soprattutto di questi tempi, ma bisogna porre fine al balletto di cifre sul numero dei lavoratori ancora da tutelare e sulle risorse necessarie per raggiungere questo obiettivo. In molti casi ci troviamo di fronte a calcoli incomprensibili e fluttuanti che, se si fermano soltanto alla fredda ed opinabile analisi ragionieristica e non vengono accompagnati da un esplicito impegno del governo, non consentiranno mai di risolvere il problema.

Per favorire un altro passo avanti vorremmo dare alcuni suggerimenti. Partiamo intanto dalle risorse accantonate dalle «salvaguardie», ben 11 miliardi, e verificiamo se parte di queste non verrà spesa a causa di numeri sovrastimati. Ad esempio, la seconda «salvaguardia» di 55.000 lavoratori fin qui ha certificato che andranno in pensione meno di 20.000 persone: una bella differenza che, se rimane per sempre, porterebbe ad un rispar-

mio di oltre due miliardi di euro da reimpiegare per tutelare altri lavoratori. Ad una condizione: che non si neghi il diritto alla pensione neanche ad una persona attualmente «salvaguardata». Qui entrano nuovamente in ballo i dati ed il ruolo dell'Inps diventa fondamentale. Gli accordi di mobilità oggetto di tutela sono quelli siglati presso i ministeri ante 2012: ci sono tutte le condizioni perché l'Inps, dopo quasi tre anni, faccia un consuntivo numerico definitivo. Se da questa verifica risultasse che si risparmiano risorse e se a queste ne aggiungessimo poche altre, si potrebbero fare molti altri interventi positivi.

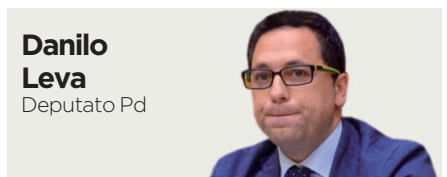
Facciamo alcuni esempi: la maturazione della decorrenza del trattamento pensionistico, per ottenere la salvaguardia, è fissata al 6 gennaio 2015. Se ci fosse lo spostamento di questa data almeno di un anno, al 6 gennaio del 2016, si amplierebbe la platea dei beneficiari e si darebbe tranquillità ai lavoratori interessati. Ci sono i problemi irrisolti dei lavoratori licenziati che avevano un contratto a termine e quelli dei macchinisti delle ferrovie; ci sono le penalizzazioni per chi va in pensione di anzianità e l'opzione donna. L'elenco delle palesi ingiustizie potrebbe continuare, ma abbiamo voluto solo fare degli esempi perché non spetta a noi indicare le priorità. Il problema ormai è posto nuovamente e con tutta evidenza agli occhi del Paese: ci aspettiamo una presa di posizione del presidente del Consiglio e del governo, un'assunzione di responsabilità politica e di sensibilità, che il ministro Poletti sta dimostrando, che faccia compiere un passo in avanti significativo a questa drammatica questione sociale.

Maramotti



L'intervento

Area riformista e l'Europa da cambiare



EUROPA, LAVORO E ISTITUZIONI SONO LE TRE CHIAVI DI LETTURA CON CUI PROVEREMO AD INTERPRETARE IL NOSTRO TEMPO AL SEMINARIO DI AREA RIFORMISTA CHE SI APRE OGGI A MASSA MARITTIMA. Una sfida, innanzitutto culturale, attraverso la quale imprimere una nuova direzione di marcia al Paese. Dopo aver ritrovato la speranza, ora le persone hanno bisogno di nuovi strumenti politici in grado di contrapporre alla ristrettezza con cui le élite (finanziarie, economiche, politiche) hanno disegnato i confini del nuovo mondo, il fascino di una dimensione collettiva capace di aprire scenari inediti e di andare oltre l'inardimento diffuso.

Per raccogliere questa ambizione occorre meno fragilità. Ci vogliono sì creatività e capacità innovativa ma allo stesso tempo la

solidità di tutte quelle formazioni sociali come i partiti, le associazioni, i Sindacati, le rappresentanze di categoria che, nel corso di questi ultimi anni, hanno smarrito capacità narrativa e consentito il rifugio in un individualismo esasperato generatore, alla fine, soltanto di una lettura miope e superficiale delle dinamiche sociali ed economiche. Allora la questione centrale su cui aprire una riflessione vera all'interno del Partito Democratico risiede proprio nel come riuscire a coniugare la spinta verso l'innovazione alla profondità di pensiero.

In una battaglia: la velocità deve camminare in parallelo alla profondità perché i processi di cambiamento possano rivelarsi nel tempo duraturi e non labili. E l'orizzonte su cui misurare il nostro profilo non può che essere l'Europa. Un'Europa diversa da quella conosciuta sino ad oggi, meno burocratica, meno vittima di se stessa, delle sue rigidità, della sua dimensione monetarista e più vicina ai bisogni reali dei cittadini.

L'Europa è chiamata a costruire, innanzitutto, un'idea di cittadinanza ed è per questa ragione che il dibattito su di essa si lega al tema del lavoro.

Non ci sarà mai una vera cittadinanza europea senza istituzioni capaci di promuovere crescita, sviluppo, nuova occupazione, superando l'ottusità delle politiche di austerità sin qui conosciute e praticate; istituzioni in grado di costruire uno Stato e non solo una moneta unica. È questa la

frontiera delle forze socialiste e progressiste. Ma, soprattutto, è questa la missione che l'Italia dovrà svolgere durante il semestre di presidenza.

Tuttavia, tale discussione non può essere disgiunta dalla riforma delle istituzioni e dalla modernizzazione della macchina amministrativa: la vera, grande questione democratica da affrontare sin da subito. Scalare rendite di posizione, costruire istituzioni più snelle ma non virtuali, creare spazi pubblici in grado di rappresentare il vero quid pluris dei processi reali in atto, costituiscono la sfida a cui l'intera classe dirigente del paese deve rispondere con lucidità e determinazione. Questo è l'unico modo per difendere e rafforzare la democrazia rappresentativa in una fase in cui la spinta disfattista dei populismi e della demagogia non si è ancora sopita. In questi due giorni discuteremo di tutto ciò, nella consapevolezza che la questione democratica non può prescindere da una moderna idea di partito.

Il dibattito di Area riformista servirà proprio a delineare uno spazio di confronto, una sorta di luogo, il cui perimetro sancirà anche plasticamente l'avvio di una nuova fase, altra rispetto a quella congressuale. Insieme, tenteremo di costruire un partito più largo e plurale, capace di far vivere una sinistra riformista e di governo dentro un campo di gioco più ampio. Mettiamoci all'altezza di questa sfida.

L'analisi

I limiti della proposta grillina e la disponibilità al confronto



SEGUE DALLA PRIMA

Figuriamoci se ciò avviene tra qualche migliaio di cittadini connessi online. La stessa mano che l'ha predisposto (Aldo Giannuli, ricercatore di storia contemporanea all'Università di Milano) ha peraltro chiarito sul suo blog che una votazione conclusiva sull'insieme del progetto da parte della mitica Rete non c'è mai stato.

Quanto al merito, è evidente innanzitutto che, al contrario di quanto ripetutamente affermato dai Di Maio e dai Toninelli, quel sistema elettorale non produce maggioranze e non garantisce la governabilità. Lo si capisce ad occhio nudo.

Si tratta di un sistema per alcuni aspetti simile a quello Spagnolo, il quale limita la frammentazione e favorisce leggermente i partiti più grandi grazie alla ripartizione dei seggi all'interno di collegi plurinominali relativamente piccoli, in cui si assegnano in media 7 seggi. Ma nei collegi del «democratellum» di seggi se ne assegnerebbero in media 15, e quindi già si capisce che l'effetto sarebbe largamente proporzionale. Cioè, nemmeno se fosse replicato un risultato così netto come quello delle europee, talmente netto da far riconoscere anche a Grillo che

Renzi è, bontà sua, legittimato a governare Renzi e il Pd avrebbero i numeri in Parlamento per farlo!

Il sistema spagnolo depotenziato farebbe molto comodo a Grillo perché mette fuori gioco tutti i concorrenti minori nell'area dell'antipolitica e ci consegnerebbe un parlamento in cui l'unica maggioranza possibile rischia d'essere quella tra Pd e Forza Italia, con lui oppositore

unico. Va abbastanza bene anche alla Lega, perché valorizza i partiti con un elettorato geograficamente concentrato ... ma, per le stesse ragioni, sarebbe un disastro per il Paese.

Quanto al meccanismo proposto riguardo alle preferenze, è talmente bizzarro da moltiplicare le perversioni già note, oltre ad essere palesemente incostituzionale.

Intanto, le preferenze (positive e negative), potrebbero essere date anche a candidati di partiti diversi da quello per cui lo stesso elettore ha votato. Esempio: Tizio vota per il Pd, contribuisce cioè a stabilire quanti seggi devono andare al Pd... ma poi contribuisce con la sua preferenza (positiva) a scegliere gli eletti dei Cinque Stelle.

Il «democratellum» consente all'elettore di dare anche una preferenza «negativa» (anche questa indipendente dal partito votato) che avrebbe due effetti: al candidato che la riceve verrebbe sottratta una delle preferenze positive; al partito che lo aveva messo in lista verrebbe sottratta una frazione di voto. Naturalmente si tratta di una invenzione frutto della fantasia istituzionale del popolo (?) grillino, perché il metodo non è stato mai utilizzato in nessuna democrazia conosciuta. E forse qualche ragione c'è.

Primo esempio. In Forza Italia (o nel Pd, o nei 5 Stelle) ci sono due candidati che si stima possano prendere più o meno un migliaio di preferenze ciascuno. Quindi se la giocano. Ma il più sleale dei due, che ha un seguito organizzato, può chiedere a una parte dei suoi non solo di votare per sé ma anche di dare un voto negativo all'altro, in modo da non correre rischi. Cioè, altro che moralizzazione della vita politica.

Secondo esempio. Molti elettori pensano che sia meglio lasciare senza seggi un determinato partito che sta di poco sopra la soglia di sbarramento. È sufficiente che una piccola parte di loro dia una preferenza negativa ad uno qualunque dei candidati del partito in questione per tenerlo fuori dal parlamento. Ovviamente, la stessa tecnica potrebbe essere usata in qualsiasi direzione.

Insomma, il «democratellum» proprio non sta in piedi. Se questo è l'unico oggetto possibile del confronto, ho l'impressione che il dialogo si possa considerare finito prima che inizi. Se è un modo di dire «siamo pronti a discutere», è forse meglio che Grillo chiarisca di cosa vuole discutere e con quali obiettivi.

...
Il sistema del democratellum non produce maggioranze e quindi non è vero che garantisca la governabilità